

Brescia, 24 ottobre 2025, Università Cattolica
OLTRE IL SAPERE: COMPETENZE CHE FORMANO LA PERSONA
Le *non cognitive skills* nell'insegnamento della religione cattolica

LUDWIG MONTI

**“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (Fil 2,5).
Le *character skills* secondo il Vangelo.**

Introduzione

Buongiorno e grazie dell'invito rivoltomi da don Raffaele Maiolini e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore. Sono onorato di essere qui. Mi è stato affidata una delle due relazioni fondamentali sul nostro tema, dal punto di vista biblico; anzi, più precisamente, evangelico. Quanto alla legge, sarà compito del prof. Damiano Previtali.

Solo un esergo, affidandomi a un pensatore e amico a me molto caro, Umberto Galimberti: “Educare significa seguire i ragazzi nella loro evoluzione psicologica, portarli dalle pulsioni alle emozioni, dalle emozioni ai sentimenti in quella età incerta che si chiama adolescenza ... La mente si apre solo se è aperto il cuore, e quindi come possiamo aprire la mente dei ragazzi se non apriamo prima il loro cuore?”.

Quanto al tema delle *character* o *non cognitive skills* – come ha scritto Giorgio Vittadini in un libro dedicato all'argomento – esse sono “caratteristiche della personalità che riguardano la sfera emotiva e psico-sociale. Sono tratti che influenzano la capacità di orientarsi verso gli obiettivi scelti, la qualità delle relazioni e la capacità di prendere decisioni e far fronte alla realtà. Sono quindi parte integrante di un processo di apprendimento continuo, costante”. Che inizia a scuola. Se entriamo più nello specifico, dire quali siano esattamente le *character skills* non è semplice, poiché non vi è un'unica tassonomia di riferimento. Le più recenti riflessioni all'interno dell'OCSE hanno fatto convergere il consenso su un modello che individua cinque dimensioni principali, i cosiddetti Big Five:

- **Estroversione:** apertura alla VITA;
- **Amicalità:** AMICIZIA;
- **Coscienziosità:** CONSAPEVOLEZZA/DISCERNIMENTO;
- **Stabilità emotiva:** PERSEVERANZA/PAZIENZA;
- **Apertura mentale:** apertura alla VITA (inclusione con il primo punto).

Affronteremo tre di essi, con breve conclusione sul quarto... nell'ottica, per l'appunto del Vangelo. Prima, però, un breve riferimento al brano dell'Apostolo che dà il titolo alla nostra relazione, fungendone da ideale cornice.

Introduzione: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (Fil 2,5)

L'inno – probabilmente una composizione liturgica pre-paolina e inserito qui dall'Apostolo – si presenta quale narrazione del sentire di Cristo che i cristiani di Filippi sono esortati a rimettere al centro della propria vita personale e comunitaria (stante la possibile duplice interpretazione dell'*en hymîn* di Fil 2,5: “in voi” o “tra di voi”). Non a caso il verbo chiave di tutta la pericope è *phroneîn*: esso significa “sentire, avere sentimenti”, e denota qualcosa che nasce nelle viscere dell'essere umano, nel suo cuore. Secondo l'antropologia biblica, ciò non allude a un sentire intellettuale, bensì a un moto che implica la partecipazione dell'essere umano con tutto il suo spessore affettivo.

Si veda al riguardo quanto precede immediatamente l'inno nella Lettera paolina:

Se dunque vi è qualche consolazione in Cristo,
se vi è qualche conforto derivante dall'amore,
se vi è qualche comunione nello spirito,
se vi sono viscere di misericordia,
riempitemi di gioia con lo stesso sentire,
avendo una medesima carità,
unanimi, avendo un medesimo sentire.
Nulla per rivalità, nulla per vanagloria,
ma a vicenda stimate umilmente che gli altri vi superano,
senza cercare ciascuno il proprio interesse, ma quello degli altri (Fil 2,1-4).

Ebbene, il verbo greco *phroneîn*, utilizzato due volte al v. 2 a proposito dei cristiani di Filippi, viene ripreso al v. 5 per porre la comunità in stretta relazione a Cristo: “abbiate in voi (e tra di voi) lo stesso sentire che fu in Cristo Gesù”; in mezzo (vv. 2-4), significativamente, si colloca tutto il comportamento raccomandato dall'Apostolo. Vale a dire: l'“etica cristiana” non si nutre di precetti, ma si fonda sulla partecipazione per fede al sentire di Cristo Gesù, il Signore, e alla sua vita. Di conseguenza, l'inno dei vv. 6-11 altro non è che il paradigma della prassi “cristiana”, modellata su Cristo, che deve plasmare la vita concreta e quotidiana di ciascuno di noi.

Tutto ciò nella ferma convinzione che “ciò che Gesù ha di eccezionale non è di ordine religioso, ma umano: proprio perché porta in se stesso l'immagine eterna del Dio invisibile, a somiglianza del quale siamo stati creati e diveniamo uomini, ci è dato di vedere la luce di Dio riflettersi dalla sua figura umana su ogni volto umano e possiamo lasciarci guidare da essa fino a Dio sulle vie di umanità che Gesù ha tracciato” (J. Moingt).

1. Vita

L'apertura alla vita (estroversione + apertura mentale) è la base, il terreno su cui affondano e crescono le *character skills*. Vorrei metterlo in evidenza ricorrendo a una pericope evangelica (che ne avrebbe diverse in parallelo nei sinottici, a dire l'importanza del tema!) che denota l'atteggiamento di fondo vissuto e insegnato da Gesù. Vissuto, dunque insegnato.

Ed entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era là un uomo che aveva una mano paralizzata, e lo spiavano per vedere se lo avrebbe curato di sabato, per accusarlo. Ed egli dice all'uomo che aveva la mano paralizzata: "Alzati in piedi, (vieni qui) nel mezzo!". E dice loro: "È lecito di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?". Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con collera, rattristato per la durezza dei loro cuori, dice all'uomo: "Stendi la mano!". Ed egli la stese e la sua mano fu restituita all'integrità. E i farisei, usciti, subito tenevano consiglio con gli erodiani contro di lui, per farlo morire. (Mc 3,1-6; cf. Mt 12,9.13-14; cf. Lc 6,6-11)

Sabato, sinagoga, guarigione di Gesù in presenza di uomini religiosi: un cocktail potenzialmente esplosivo, come si usa dire ai nostri giorni. Secondo la tradizione di Israele, in obbedienza alla rivelazione data dal Signore a Mosè sul Sinai (cf. Es 20,8-11; Dt 5,12-15), il sabato è il giorno in cui non si lavora. Questo per riconoscere la signoria di Dio, per dedicarsi con più attenzione e disponibilità di tempo alla lode a lui, "l'Amante della vita" (Sap 11,26). Ma come può celebrare in pienezza la vita, rispondendo alla volontà originaria del Signore, chi è prostrato nel corpo o nello spirito, chi è menomato? Gesù lo sa bene, per questo ha appena detto con una semplicità disarmante eppure così strana per i professionisti della religione: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27).

Il testo preso in esame rappresenta un caso evidentissimo al quale questo principio può, anzi deve essere applicato. Mentre Gesù insegna in sinagoga, scorge nell'assemblea liturgica un uomo la cui mano destra è paralizzata. Il suo sguardo coglie il bisogno di questa persona, mentre scribi e farisei spiano il comportamento di Gesù, "per vedere se lo avrebbe curato di sabato, per accusarlo". Quale differenza di sguardo, dunque di cuore, cioè di manifestazione visibile nel corpo: "la lampada del corpo è il tuo occhio. Quando il tuo occhio è semplice, anche tutto il tuo corpo è luminoso; ma se è cattivo, anche il tuo corpo è tenebroso. Bada dunque che la luce che è in te non sia tenebra!" (Lc 11,34-35; cf. Mt 6,22-23). Grande sapienza umana... All'opposto, che triste esempio di cattiveria nello sguardo di questi uomini religiosi, oscura violazione interiore del giorno che dovrebbe essere dedicato al Signore...

Ma Gesù non si cura di loro, la sua attenzione va al bisogno dell'uomo in difficoltà. Quell'uomo che, stando all'apocrifo *Vangelo degli Ebrei*, gli si sarebbe rivolto con questa supplica: "Ero un tagliapietre e mi guadagnavo da vivere con le mani: ti scongiuro, Gesù, restituiscimi la salute, per evitare di dover miseramente mendicare un pezzo di pane". Gesù gli chiede di mettersi in mezzo, così che tutti possano vederlo e il suo bisogno sia il vero centro del sabato. Poi, rivolto a quanti lo disprezzano con lo sguardo e i pensieri del cuore, pone una

domanda semplicissima: “È lecito di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?”. La risposta sembrerebbe ovvia. Eppure non arriva: “ma essi tacevano”. Perché? Perché pongono la legge religiosa al di sopra del bene dell’essere umano, della vita. Perché preferiscono mettere in cattiva Gesù luce piuttosto che riconoscere che ha ragione, cioè mettere in discussione se stessi.

È come se dicessero, nel loro silenzio: “È illecito fare il bene e salvare una vita. La Legge chiede di mantenere il decoro del sabato, osservando alla lettera le prescrizioni mosaiche”. *Dura lex, sed lex!* Costoro non riescono a comprendere, a fare spazio in sé all’alternativa secca prospettata da Gesù, per loro inconcepibile: non fare il bene possibile in favore dell’altro, significa ucciderlo! E sia chiaro: qui non c’è alcun pericolo di vita, dunque a rigore non si potrebbe applicare il principio rabbinico del “salvataggio di una vita” (*piquach nephesh*), che prevale sul sabato. Ma Gesù estende al massimo questo principio, ragionando esattamente all’opposto: per lui il vero pericolo da cui guardarsi è non fare di tutto per dare la vita, per potenziare la vita, per celebrare la vita. In breve, per fare il bene di un essere umano in carne e ossa: è da questa prospettiva ribaltata che egli guarda e ci fa guardare anche al comando del sabato!

Il testo ci spinge dunque a un radicale esame di coscienza: perché non capiamo (non accettiamo?) che la via aperta da Gesù, compimento della volontà originaria del Padre, è la via della vita, quella vita da potenziare, di cui godere e far godere in pienezza chi ci è accanto, ogni giorno? Ogni giorno è l’oggi di Dio, ogni giorno è celebrazione della vita. Perché insistiamo a far prevalere la religione sulla vita? Gesù ha detto, fatto, voluto il contrario. Si faccia però attenzione: Gesù non ha agito in questo modo in quanto ribelle o contestatore della Torah. Al contrario, si è comportato così per testimoniare e insegnare che, in quella via da lui aperta che chiamiamo “cristianesimo”, cioè “la religione dell’uscita dalla religione” (M. Gauchet), al centro vi è la pienezza di vita di ogni essere umano, l’autentica umanizzazione. L’ascolto della parola di Dio, cioè l’adempimento della sua volontà mira a nient’altro che alla vita. Gesù lo ha detto e ridetto: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10); “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati” (Gv 15,12; cf. 13,34). Il suo amore è volontà e prassi in favore della vita, nient’altro che questo, ma anche niente di meno.

Diciassette secoli dopo, il filosofo Immanuel Kant scriverà: “L’uomo va trattato sempre come un fine e mai come un mezzo”. Come mai noi discepoli e discepole di Gesù Cristo che da sempre – e in particolare dopo le riflessioni illuminanti di Dietrich Bonhoeffer – dovremmo definirci seguaci e praticanti di una via “non religiosa”, non l’abbiamo ancora capito? Si pensi a quanto il teologo e martire luterano scriveva dal carcere alla fidanzata il 12 agosto 1843: “Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo...”.

2. Consapevolezza/Discernimento

Questa volta scegliamo due brani sinottici paralleli, perché presentano differenze significative in riferimento alla *character skill* della “coscienziosità”.

I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo [Gesù] alla prova e gli domandarono di mostrare loro un segno dal cielo. Ma egli, rispondendo, disse loro: “Quando si fa sera, voi dite: ‘Bel tempo, perché il cielo rosseggia’; e al mattino: ‘Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo’. Sapete dunque interpretare/discernere (verbo *diakrino*) l’aspetto del cielo e non siete capaci (verbo *dynamai*) di interpretare/discernere i segni dei tempi? Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona”. (Mt 16,1-4)

[Gesù] diceva alle folle: “Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: ‘Arriva la pioggia’, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: ‘Farà caldo’, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare/discernere (verbo *dokimazo*) l’aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete (verbo *oida*) valutarlo/discernerlo (verbo *dokimazo/probo*)? E perché non giudicate (verbo *krino*) da voi stessi ciò che è giusto?”. (Lc 12,54-57)

Domande famose, spesso citate dai più svariati soggetti. Domande da cogliersi nelle diverse sfumature offerte da Luca e in Matteo, che si completano a vicenda (anche nella varietà dei verbi greci utilizzati).

In Luca, all’interno di un’ampia sezione in cui sono registrate parole di Gesù sulla fondamentale importanza del tempo presente e sulla necessità di vigilare (cf. Lc 12,13-13,9), si inserisce questo insegnamento alle folle, sotto forma di semplici domande: se è vero che sanno valutare il tempo meteorologico, come mai non sanno discernere questo tempo? Ovvero, parallelamente: come mai non sanno giudicare ciò che è giusto? È questione di discernere il *kairós*, cioè il momento presente, il tempo compiuto e decisivo, che richiede precise e tempestive prese di posizione. Tempo che ha assunto questa colorazione, questa qualità ultima e decisiva, grazie alla venuta di Gesù Cristo, alla sua “visita” che non è stata accolta e riconosciuta, come egli stesso dovrà constatare tra le lacrime subito dopo il suo ultimo ingresso a Gerusalemme: “Non hai riconosciuto (verbo *ghinosko*) il tempo in cui sei stata visitata” (Lc 19,44), il tempo presente, ora della visita escatologica e definitiva da parte di Dio in Gesù Cristo.

Discernere questo tempo è giudicare ciò che è giusto, “non solo il moralmente giusto, ma anche ciò che corrisponde alla volontà di Dio, alla sua alleanza e al suo piano” (F. Bovon). Più in generale, si tratta di mettere in atto ogni giorno quell’esercizio personalissimo, che non può essere demandato ad altri: l’esercizio della propria coscienza – cioè un appello alla nostra umanità! – dotata della capacità di distinguere nel concreto delle relazioni quotidiane ciò che è bene e ciò che è male, ciò che conduce alla vita e ciò che conduce alla morte. Nessun altro può farlo per me! Ma la domanda resta aperta: perché le folle non sanno operare tale discernimento, al punto da meritare da Gesù l’appellativo di “ipocriti” (termine raro in Luca)?

Nel testo parallelo di Matteo, collocato verso la fine della sezione del “banchetto messianico” (cf. Mt 13,53-16,12), Gesù si rivolge a farisei e sadducei, i quali con l’intenzione perversa di metterlo alla prova gli chiedono “un segno dal cielo”, che dimostri la sua messianicità. La stessa cosa era già avvenuta poco prima, da parte di scribi e farisei. In quel caso Gesù, dopo aver definito quella generazione “malvagia e adultera”, aveva rimandato i suoi interlocutori al “segno di Giona”, alludendo esplicitamente al suo rimanere tre giorni e tre notti nel ventre del pesce (cf. Gn 2,1) quale profezia della propria morte e resurrezione (cf. Mt 12,38-40).

Qui l’ultima parte della risposta è analoga, benché il rimando al “segno di Giona” sia laconico, senza ulteriori spiegazioni. In più, però, Gesù aggiunge in prima battuta una controdomanda (vv. 2-3): se è vero che sanno valutare il tempo meteorologico, come mai non sanno discernere “i segni dei tempi”? Quest’ultima espressione, per noi particolarmente familiare grazie all’uso che ne fece Giovanni XXIII nell’indire il concilio Vaticano II (25 dicembre 1961), nel contesto evangelico può essere così intesa: “i ‘tempi’ di cui sono ‘segni’ le opere di Gesù, si riferiscono ai ‘giorni del Messia’”. Sono i tempi messianici, che Gesù ha inaugurato. Per questo, Luca scrive: il tempo presente, questo tempo” (C. Boff). “Tempo presente” e “segni dei tempi” convergono quindi nell’indicare la presenza del Messia Gesù. Valutare la sua persona, accogliere o rifiutare lui: questo, in sintesi, il discernimento richiesto ai suoi contemporanei, così come a ogni lettore dei Vangeli. Scrive al riguardo Enzo Bianchi:

“Il grande segno” che Dio ci ha dato è proprio Gesù, che possiamo accogliere o rifiutare, facendo l’operazione del discernimento spirituale ... Fin dal suo venire al mondo, Gesù è salutato come “segno di contraddizione/contraddetto (*seméion antilegómenon*), per la caduta e la risurrezione di molti” (Lc 2,34). Di fronte a Gesù ... occorre prendere posizione, operare una scelta: o aderire a lui e confessarlo quale Signore, oppure restare increduli, non riconoscerlo, non entrare nella sua comunione.

Questa è la spada (cf. Mt 10,34), la divisione (cf. Lc 12,51) che egli è venuto a portare sulla terra. Ora, i Vangeli sinottici possono essere letti trasversalmente come narrazione di un discernimento su Gesù in massima parte abortito, fallito. Perché la maggioranza dei suoi contemporanei non ha saputo discernere e accogliere Gesù? Suggestisce il già citato teologo Joseph Moingt:

[Con Gesù] avviene un singolare rovesciamento: il problema della conoscenza di Dio e della salvezza diviene quello del riconoscimento di Gesù ... La religione deve rinunciare ai diritti che crede di possedere sulla manifestazione di Dio e lasciarlo “andare”, lasciare che egli si riveli in modo differente. Questo è il motivo non confessato e la segreta posta in gioco del processo di Gesù ... Il processo di Gesù è il processo della novità di Dio.

Il rifiuto della persona di Gesù, che ha avuto come esito la sua condanna alla morte di croce da parte del potere religioso e di quello politico coalizzati tra loro, nasce dalla sua interpretazione della religione, dal volto di Dio che egli ha narrato con le sue azioni e parole. All'inizio della sua attività pubblica Gesù è apparso "profeta potente in azioni e in parole" (Lc 24,19), secondo il giudizio – più simile a un necrologio! – dei due discepoli in cammino verso Emmaus nel giorno della resurrezione; ma progressivamente questa sua narrazione è sembrata sempre più irricevibile. È apparso chiaramente che discernere chi era Gesù e che cosa egli faceva e diceva, era tutt'uno con il discernere il volto di Dio: rifiutare o accogliere Gesù significava rifiutare o accogliere il Dio "altro", il Dio "al contrario" che egli annunciava quale Vangelo, Buona notizia.

E ciò vale ancora oggi: sappiamo, vogliamo fare questo discernimento della persona vivente di Gesù, lui che è il Vangelo? Crediamo che il discernimento da lui vissuto e testimoniato può spingerci a discernere ciò che è giusto, a comprendere questo tempo? Il discernimento di e su Gesù è il vero segno dei tempi, ieri, oggi, sempre. Ai suoi discepoli e ai lettori dei Vangeli, dopo la sua morte e resurrezione, spetta la responsabilità di comprendere sempre di nuovo come Gesù ha narrato Dio *altrimenti*. Possono farlo imparando da colui che, paradosso dei paradossi, ha avuto un discernimento pieno e giusto su Gesù: quel centurione pagano che, "avendolo visto spirare in quel modo" – dunque solo dopo la sua morte – "disse: 'Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!'" (Mc 15,39). "Chi può comprendere, comprenda" (Mt 19,12), direbbe Gesù. Comprenda che i Vangeli, eco del "Vangelo di Gesù Cristo" (Mc 1,1), propongono – e torniamo al punto 1. – "una *nuova* pratica di vita; la pratica propriamente evangelica ... La vita del redentore non è stata nient'altro che *questa* pratica – anche la sua morte non fu null'altro ... *Soltanto la pratica evangelica* porta a Dio, essa appunto è 'Dio!'" (F. Nietzsche).

3. Perseveranza/Pazienza

Sulla perseveranza/pazienza (stabilità emotiva, costanza) facciamo un percorso biblico più ampio, che sfocerà ancora sull'insegnamento di Gesù.

La Scrittura attesta che la "pazienza" è anzitutto una prerogativa divina: secondo Es 34,6 Dio è *makrôthymos*, "longanime", "magnanimo", "paziente" (in ebraico l'espressione equivalente suona letteralmente: "lento all'ira"). Il Dio legato in alleanza al popolo dalla "dura cervice" non può che essere costitutivamente paziente. Questa pazienza è stata manifestata compiutamente nell'invio del Figlio Gesù Cristo e nella sua morte per i peccatori, ed è ancora ciò che regge il tempo presente: "Il Signore non ritarda nell'adempire la promessa ..., ma usa pazienza (*makrothýmei*) verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti giungano a conversione" (2Pt 3,9). La pazienza del Dio biblico si esprime al meglio nel fatto che egli è il Dio che parla: parlando, dona il tempo all'uomo per una risposta, e quindi attende che questa arrivi alla conversione. La pazienza di Dio non va confusa con l'impassibilità di Dio, anzi, essa è il

“lungo respiro della sua passione” (E. Jünger), è la lungimiranza del suo amore, un amore che “non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva” (Ez 33,11), ed è una forza operante anche quando il movimento di conversione non è ancora compiuto.

La pazienza di Dio trova così la sua espressione più pregnante nella passione e croce di Cristo: lì la dissimmetria fra il Dio che pazienta e l’umanità peccatrice si amplia a dismisura nella passione di amore e di sofferenza di Dio nel Figlio Gesù Cristo crocifisso. Da allora la pazienza, come virtù cristiana, è un dono dello Spirito (cf. Gal 5,22) elargito dal Crocifisso-Risorto, e si configura come partecipazione alle energie che provengono dall’evento pasquale. Per il cristiano la pazienza è dunque coestensiva alla fede: ed è sia perseveranza (*hypomoné*, alla lettera “stare sotto”), cioè fede che dura nel tempo, sia *makrothymía*, “capacità di guardare e sentire in grande”, cioè arte di accogliere e vivere l’incompiutezza. Questo secondo aspetto dice come la pazienza sia necessariamente umile: essa porta l’uomo a riconoscere la propria personale incompiutezza, e diventa pazienza verso se stessi; essa riconosce l’incompiutezza e la fragilità delle relazioni con gli altri, strutturandosi così come pazienza nei confronti degli altri; confessa l’incompiutezza del disegno divino di salvezza, configurandosi come speranza, invocazione e attesa di salvezza.

La pazienza è attenzione al tempo dell’altro, nella piena coscienza che il tempo lo si vive al plurale, con gli altri, facendone un evento di relazione, di incontro, di amore. Per questo, forse, oggi, nell’epoca stregata dal fascino del “tempo senza vincoli”, del “tutto e subito” – in cui la libertà viene spesso immaginata come l’assenza di legami, di vincoli, come possibilità di operare dei ricominciamenti assoluti dall’oggi al domani, che riportino a un incontaminato punto di partenza, azzerando o rimuovendo tutto ciò in cui prima si viveva, e anzitutto le relazioni e gli impegni assunti – può apparire così fuori luogo, e al tempo stesso così urgente e necessario, il discorso sulla pazienza: sì, per il cristiano, essa è centrale quanto l’*agápe*, quanto il Cristo stesso.

Il pazientare, cioè l’assumere come determinante nella propria esistenza il tempo dell’altro (di Dio e dell’altro uomo), è infatti opera dell’amore. “L’amore pazienta” (*makrothýmei*), dice Paolo (1Cor 13,4). E la misura e il criterio della pazienza del credente non possono risiedere, in ultima istanza, che nella “pazienza di Cristo” (2Ts 3,5: *hypomonè tou Christou*). Ecco perché spesso la pazienza è stata definita dai padri della Chiesa come la *summa virtus*: essa è essenziale alla fede, alla speranza e alla carità. Ha scritto Cipriano di Cartagine: “Il fatto di essere cristiani è opera della fede e della speranza, ma perché la fede e la speranza possano giungere a produrre frutti, abbisognano della pazienza”. Innestata nella fede in Cristo, la pazienza diviene “forza nei confronti di se stessi” (Tommaso d’Aquino), capacità di non disperare, di non lasciarsi abbattere nelle tribolazioni e nelle difficoltà, diviene perseveranza, capacità di rimanere e durare nel tempo senza snaturare la propria verità, e diviene anche capacità di sup-portare gli altri, di sostenere gli altri e la loro storia. Nulla di eroico in questa operazione spirituale, ma solo la fede di essere a propria volta sostenuti dalle braccia del Cristo stese sulla croce.

In questa difficile opera il credente è sorretto da una promessa: “Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato” (Mc 13,13). Ora, nel brano parallelo di Luca si legge: “Con la vostra perseveranza guadagnate la vostra vita” (Lc 21,19). La traduzione ufficiale della Bibbia italiana dice: “Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita”. Ci assumiamo la responsabilità di due cambiamenti. Anzitutto si è posto il verbo all’imperativo, non al futuro. Particolare tecnico, perché entrambe le lezioni testuali sono possibili. Il secondo cambiamento è più sostanziale: non “salverete”, ma “guadagnate”, in fedeltà all’originale. Noi, infatti, pur con tutti i nostri sforzi non riusciamo a salvarci. Ciò è talmente vero che risuona nel nostro cuore un detto ripetuto da Gesù con frequenza: “Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà” (Lc 9,24). Ecco perché nel passo parallelo di Marco – come appena visto – il verbo “salvare” è al passivo: “Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato”, da Dio. Perciò Luca, più realisticamente, usa un verbo raro nei Vangeli: “guadagnare”. Questo sì, possiamo farlo: tentare di guadagnarci ogni giorno la vita. La vita è un dono che, ricevuto, va riguadagnato. Come? Con la perseveranza, virtù umana e cristiana. Perseveranza è pazienza; è sopportare e sup-portare sé e gli altri; è durare nella qualità, con stile; è sapere dove si è e dove si vuole andare, mobilitando le forze con dolce tenacia. “Solo chi persevera fino alla fine è veramente cristiano”, afferma un padre della Chiesa, Tertulliano.

Conclusione: amicizia

Solo un’apertura di orizzonte finale. Affermava il grande patriarca Athenagoras:

Forse ai padri è sfuggito qualcosa: l’umanità così semplice di Gesù. Ripensiamo al Vangelo di Marta e di Maria: “Ora, Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro”. Gli piaceva andare a riposare presso i suoi amici. Ha voluto rivederli prima della sua passione. Andando incontro alla croce volontariamente, per lottare e vincere in un dramma cosmico ..., persino allora, proprio allora, ha sentito il bisogno di fermarsi fra i suoi amici, di gustare ancora una volta quell’amore umano.

Nei Vangeli ci è narrata la vita umanissima di Gesù, dalla sua nascita fino alla sua morte a Gerusalemme. Vengono descritti gli incontri di Gesù, la vicenda della sua comunità itinerante, i suoi rapporti con i discepoli, in particolare con i Dodici e con quelle donne galilee che lo seguivano (cf. Lc 8,1-3; 23,49); nello stesso tempo ci viene testimoniata anche una relazione di amicizia forte e intensa, vissuta da Gesù nella casa di Betania con due sorelle, Marta e Maria, e il loro fratello, Lazzaro. Gesù ha amato (verbo *agapáo*) i discepoli e li ha amati “fino alla fine, fino all’estremo” (*eis télos*: Gv 13,1); ha amato in modo particolare il discepolo che del quarto Vangelo è l’autore, figura anonima designata come “il discepolo che Gesù amava” (Gv 13,23; 19,26; 20,2; 21,7.20), ma ha anche amato, per l’appunto, Marta, Maria e Lazzaro: “Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro” (Gv 11,5).

In questo modo Gesù ha conosciuto l'avventura dell'amicizia, almeno con alcuni tra coloro che erano diventati suoi fratelli e sorelle attraverso la sequela e il riconoscimento di Dio quale Padre, come Gesù lo invocava. Proprio per aver vissuto un'autentica esperienza di amicizia umana, un legame intenso e personale con alcuni uomini e donne, Gesù prima di passare da questo mondo al Padre (cf. Gv 13,1), ha potuto rivolgersi in questo modo ai discepoli: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici ... Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamati amici" (Gv 15,13.15).

In quest'ottica, mi piace dunque concludere con le parole di Papa Francesco, nella sua Esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit* (25 marzo 2019), rivolta ai giovani – sapendo quanto sia difficile oggi per i nostri giovani, studenti e studentesse, aprirsi all'amicizia, fidarsi... Preferiscono farlo con l'intelligenza artificiale sui loro smartphone! – e a tutto il popolo di Dio:

151. L'amicizia è un regalo della vita e un dono di Dio. Attraverso gli amici, il Signore ci purifica e ci fa maturare. Allo stesso tempo, gli amici fedeli, che sono al nostro fianco nei momenti difficili, sono un riflesso dell'affetto del Signore, della sua consolazione e della sua presenza amorevole. Avere amici ci insegna ad aprirci, a capire, a prenderci cura degli altri, a uscire dalla nostra comodità e dall'isolamento, a condividere la vita. Ecco perché "per un amico fedele non c'è prezzo" (Sir 6,15).

152. L'amicizia non è una relazione fugace e passeggera, ma stabile, salda, fedele, che matura col passare del tempo. È un rapporto di affetto che ci fa sentire uniti, e nello stesso tempo è un amore generoso che ci porta a cercare il bene dell'amico. Anche se gli amici possono essere molto diversi tra loro, ci sono sempre alcune cose in comune che li portano a sentirsi vicini, c'è un'intimità che si condivide con sincerità e fiducia.

153. L'amicizia è così importante che Gesù stesso si presenta come amico: "Non vi chiamo più servi, ma vi ho chiamato amici" (Gv 15,15). Per la grazia che Egli ci dona, siamo elevati in modo tale che siamo veramente suoi amici. Con lo stesso amore che Egli riversa in noi, possiamo amarlo, estendendo il suo amore agli altri, nella speranza che anch'essi troveranno il loro posto nella comunità di amicizia fondata da Gesù Cristo (cf. San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* II-II, q. 23, art. 19). E sebbene Egli sia già pienamente felice da risorto, è possibile essere generosi con Lui, aiutandolo a costruire il suo Regno in questo mondo, essendo suoi strumenti per portare il suo messaggio, la sua luce e soprattutto il suo amore agli altri (cf. Gv 15,16). I discepoli hanno ascoltato la chiamata di Gesù all'amicizia con Lui. È stato un invito che non li ha costretti, ma si è proposto delicatamente alla loro libertà: "Venite e vedrete", disse loro, ed essi "andarono e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui" (Gv 1,39). Dopo quell'incontro, intimo e inaspettato, lasciarono tutto e andarono con Lui.

154. L'amicizia con Gesù è indissolubile. Egli non ci abbandona mai, anche se a volte sembra stare in silenzio ...

155. Con l'amico parliamo, condividiamo le cose più segrete. Con Gesù pure conversiamo. La preghiera è una sfida e un'avventura. E che avventura! Ci permette di conoscerlo sempre meglio, di entrare nel suo profondo e di crescere in un'unione sempre più forte. La preghiera ci permette di raccontargli tutto ciò che ci accade e di stare fiduciosi tra le sue braccia, e nello stesso tempo ci regala momenti di preziosa intimità e affetto, nei quali Gesù riversa in noi la sua vita. Pregando "facciamo il suo gioco", gli facciamo spazio perché Egli possa agire e possa entrare e possa vincere.

156. Così è possibile arrivare a sperimentare un'unità costante con Lui, che supera tutto ciò che possiamo vivere con altre persone: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Non privare la tua giovinezza di questa amicizia. Potrai sentirlo al tuo fianco non solo quando preghi. Riconoscerai che cammina con te in ogni momento. Cerca di scoprirlo e vivrai la bella esperienza di saperti sempre accompagnato. È quello che hanno vissuto i discepoli di Emmaus quando, mentre camminavano e conversavano disorientati, Gesù si fece presente e "camminava con loro" (Lc 24,15). Un santo diceva che "il cristianesimo non è un insieme di verità in cui occorre credere, di leggi da osservare, di divieti. Così risulta ripugnante. Il cristianesimo è una Persona che mi ha amato così tanto da reclamare il mio amore. Il cristianesimo è Cristo" (S. Oscar A. Romero, *Omelia*, 6 novembre 1977: *Su pensamiento*, I-II, San Salvador 2000, p. 312).

Quel Cristo i cui sentimenti rappresentano la base e il fondamento anche di ogni riflessione sulle *character skills*!

Grazie.